



Requisitoria

SU DIO

Il mistero del libro provocatorio di Giobbe

di Luca Mazzinghi

bibliista, docente di AT al Pontificio Istituto Biblico di Roma

«Il mistero, la forza vitale, il nerbo, l'idea di Giobbe è che egli, nonostante tutto, ha ragione. Questa è la grandezza di Giobbe: la sua passione della libertà non si lascia né soffocare né acquietare da una spiegazione sbagliata»: così scriveva il grande filosofo danese Søren Kierkegaard, forse il primo acuto interprete moderno di Giobbe.

Sotto i colpi della critica di Giobbe cadono le spiegazioni tradizionali sul dolore, che tentano di presentare un volto di Dio del tutto accessibile alla ragione umana. È un libro che turba i suoi lettori e li costringe a confrontarsi con una figura di Dio molto diversa da quella che essi avevano pensato.

La tradizione antica, prima quella ebraica, poi quella cristiana, ha non di rado cercato di annacquare un libro così provocatorio; la liturgia cattolica lo ha quasi del tutto eliminato, così come ha fatto con altri libri ritenuti difficili, come il Qoèlet o il Cantico dei Cantici. Non si accetta di essere facilmente turbati da Giobbe! Oggi in modo particolare, nel contesto storico nel quale i cristiani si trovano a vivere, non si riesce facilmente ad accettare un libro che, piuttosto che offrire facili risposte, suscita domande fondamentali che tendiamo ad eludere; ma forse è utile capire che le risposte potranno esserci soltanto là dove abbiamo accettato di porre domande autentiche. E molte di queste domande non è soltanto Giobbe a porcele, ma Dio stesso.

Il problema di Dio di fronte al fatto del dolore

Il libro di Giobbe continua dopo venticinque secoli a provocare i suoi lettori; pone al centro non tanto il problema del dolore, come spesso si crede, quanto piuttosto il problema di Dio, con quale volto Egli si manifesti agli uomini. È infatti Dio che fa problema al protagonista del libro, fa problema il suo comportamento nei confronti degli uomini: come può esistere, infatti, un Dio buono e provvidente che permette il dolore?

Come tutti i saggi di Israele, anche l'autore di Giobbe sa bene che la sapienza non è tanto una questione di conoscenza razionale, ma è piuttosto esperienza critica della realtà, arte di un vivere che è capace di confrontarsi con la fede. In tal modo, nel caso di Giobbe, la sofferenza diviene la situazione vitale che interroga il saggio e lo spinge a riflettere sulla propria fede, a scoprire, proprio a causa della sofferenza che l'uomo sperimenta nella propria vita, l'esistenza di una preoccupante frattura tra esperienza e fede.

Il libro di Giobbe ci mostra però la via per poter credere in Dio anche nel dolore. La domanda del misterioso satana che apre il libro, «forse che Giobbe teme Dio per nulla?» (Gb 1,9), costituisce il punto di partenza del dramma: la fede di Giobbe è autentica, oppure è legata a qualche contropartita, è come una sorta di moneta con cui pagarsi la felicità? La sfida del satana viene accolta da Dio stesso, che ha fiducia nel suo «servo Giobbe» e che scommette su una fede gratuita e disinteressata da parte dell'uomo.

Salvare Dio a scapito dell'uomo?

Il libro di Giobbe ci svela così diversi aspetti contrastanti del volto di Dio. C'è prima di tutto, nella prima parte del libro (Gb 4-27), il volto di Dio difeso dai tre amici di Giobbe, ai quali più tardi (capitoli 32-37) si aggiungerà il quarto amico, Eliu. Dagli interventi degli amici emerge un Dio ridotto in realtà ad un oggetto da difendere, a una verità assoluta, a un valore non negoziabile da salvare anche a costo di perdere l'uomo. Il ragionamento degli amici è in fondo molto semplice: Dio ha ragione, dunque Giobbe ha torto (cf. ad esempio 33,12). Se Giobbe soffre, dev'essere per forza un peccatore, secondo l'idea tradizionale, in Israele, che il giusto è sempre retribuito con il bene e il malvagio, invece, ripagato con il male; ma quella degli amici è in realtà la falsa sicurezza di chi ha trasformato la propria fede in una ideologia da difendere; in nome della verità hanno messo da parte l'amore.

Al Dio degli amici si contrappone il volto di Dio intravisto più volte da Giobbe sofferente nel corso del suo dibattito con gli amici e successivamente con Dio stesso. Scopriamo prima di tutto il Dio in cui Giobbe non può credere - quello della tradizione d'Israele! - e, allo stesso tempo, il Dio in cui Giobbe spera, pur senza averlo ancora incontrato. La ribellione (e non certo la proverbiale pazienza!) di Giobbe nei confronti di Dio è in realtà una difesa della propria umanità, non tanto un rifiuto di Dio. E così, quando Giobbe arriva a dire che «di fronte alla sciagura degli innocenti, Dio ride» (Gb 9,23) oppure quando afferma che Dio non ascolta le preghiere dei disperati (Gb 24,12), Giobbe sta in realtà rifiutando una falsa immagine di Dio.

Un Dio misterioso e provvidente

Emerge infine, nel libro di Giobbe, il vero volto del Dio biblico che si rivela al protagonista sofferente come un Dio libero e provvidente; ciò avviene proprio alla fine del percorso, nei due discorsi finali di Dio a Giobbe (Gb 38,1-42,6). Quando Dio prende la parola, egli non offre facili risposte al problema del dolore; anzi, il lettore moderno resta spesso deluso, non trovando la ragione dei suoi molti perché. In realtà, una prima risposta è già il fatto che Dio accetti il confronto e risponda all'uomo che lo interroga con coraggio.

Nei suoi discorsi, inoltre, Dio pone Giobbe di fronte alle meraviglie della creazione facendogli compiere una sorta di viaggio straordinario attraverso il mondo. La conoscenza del creato (oggi dovremmo dire la conoscenza *scientifica* del mondo), che pure è disponibile

all'uomo, sfocia qui nell'ammirazione per le opere meravigliose di Dio. Così, il senso del cosmo non è indisponibile agli uomini, ma resta loro inconoscibile nella sua reale profondità. L'uomo scopre così che quando intende parlare della grandezza o della giustizia di Dio deve porsi in un atteggiamento di meraviglia e di adorazione che nasce dalla consapevolezza del proprio limite.

Un Dio che Giobbe finalmente può contemplare con i propri occhi: «io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (Gb 42,5). Chi avanza domande coraggiose e per molti persino blasfeme, come ha fatto Giobbe, non troverà tanto la risposta alle sue domande, quanto l'incontro con Dio.

Certo non tutto viene risolto; le domande di Giobbe non hanno avuto una risposta razionale e il problema del dolore resta avvolto nel mistero e rimarrà tale fino alla croce di Cristo; ma già i saggi che avevano preceduto Giobbe in Israele avevano ben chiaro che la conoscenza umana è realmente limitata nel tempo e nello spazio. Il capitolo 28 di Giobbe, l'inno a una sapienza umanamente inaccessibile, ci ha già ricordato che l'uomo, con tutta la sua tecnica e con tutti i suoi averi, non arriva a comprendere il senso della realtà se esclude Dio dal proprio orizzonte.

Dell'autore segnaliamo:

Ho cercato e ho esplorato.

Studi sul Qoèlet

EDB, Bologna 2009, pp. 464

